

Fulvio Gianaria  
Alberto Mittone

## SOFISTIE AVVOCATI, II

### Abstract

*Sophists and lawyers: commonplace often tends to assimilate the two categories under the double mark of an indifference toward truth and justice and the celebration of the power of speech that, as in Aristophanes' Clouds, makes falsehood prevail over truth. Are lawyers truly modern Sophists, though? The authors analyze convergences and divergences between the lawyers' practices and sophistry with respect to various questions relative to the truth of discourse, the normative rules regulating judicial activities, the relation with the audience, the function of rhetoric, and the social role of lawyers themselves.*

Strepsiade, contadino perseguitato dai creditori del figlio Fidippide il quale ha dilapidato molta ricchezza alle corse dei cavalli, ha un'idea: frequentare la scuola di Socrate, filosofo che sa utilizzare ogni sofisma per insegnare ai discepoli come prevalere in qualsiasi scontro dialettico, anche nei casi in cui il torto è palese.

Grazie a questi insegnamenti spera di poter resistere ad ogni pretesa e di poter vincere qualsiasi causa che la muta degli strozzini dovesse intentare.

Il primo giorno di scuola, Strepsiade assapora gli assaggi del programma didattico: dal metodo migliore per misurare il salto della pulce al come individuare la causa del ronzio della zanzara, e così via. Tuttavia quando il filosofo Socrate in persona cerca di coinvolgerlo in ragionamenti sempre più complessi, allo stupore si aggiunge lo scoramento, e gli resta solo la speranza che sia il figlio a poter apprendere i segreti della parola che sa convincere, della parola che non lascia spazio alla replica. E sarà così. Fidippide inizia a frequentare il pensatoio e si dimostra quanto mai ricettivo all'uso del cavillo e naturalmente predisposto all'utilizzo dell'argomento capzioso; il tutto a scapito dei sempre più disarmati creditori ma anche del padre, che oltre a dover subire i modi violenti del figlio, dovrà soccombere di fronte al suo ragionare:

«Fidippide: Ti farò una domanda: quand'ero bambino, mi picchiavi?

Strepsiade: Certo, lo facevo per te, per il tuo bene.

Fidippide: Dimmi, padre: non è giusto che anch'io ti voglia bene allo stesso modo, e ti picchi, visto che picchiare vuol dire voler bene?»<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> ARISTOFANE, *Nuvole*, 1407-1412.

Questa è la frammentaria sintesi della commedia con la quale Aristofane sbeffeggia le nuove filosofie e svela il proprio disprezzo per il pensiero critico che allontana i giovani dai sani principi affidandoli all'impalpabile ed inaffidabile leggerezza delle *Nuvole* che danno il titolo all'opera.

Trattasi certamente di un libello aspro che svela l'animo esacerbato di un conservatore inorridito dalla cultura democratica emergente, ma anche una esemplificazione efficace degli intrecci che, evidentemente da sempre, legano la speculazione sofista al suo utilizzo nella pratica della giurisdizione ad opera delle parti o dei tecnici che le supportano.

Poco importa la logica di partito che animava il testo o il retroterra sociologico nel quale si contrappongono la civiltà contadina legata alle leggi antiche ed la nuova polis ateniese animata da impulsi laici. Rileva in questa sede notare che già duemilacinquecento anni fa si poteva temere o auspicare che l'uso della parola potesse irrobustire il discorso fino a renderlo vincente, che la forza dell'argomento potesse sbriciolare le ragioni del contraddittore. E ciò a dispetto della realtà e del binomio vero-giusto, destinati a svaporare di fronte ad una pratica argomentativa idonea a sostituirli con principi mobili e relativi.

Proprio da questa connessione, che sembra subordinare il giudizio più all'efficacia della pratica sofista che alla verità, si delinea il luogo comune secondo cui ai tecnici delle aule del Tribunale viene attribuito il ruolo esclusivo di cacciatori di vittoria, vissuti come orfani di etica e principi.

Si affaccia e si consolida un parallelismo che sembra infrangibile: se ai sofisti si assegna la qualifica di "prostituti della cultura", diventa consequenziale definire gli avvocati "prostituti degli *interessi*".

Evidentemente il relativismo dei sofisti, con la spregiudicatezza nei confronti della cultura del passato e delle verità consolidate, suscitava timori ed opposizioni feroci. Altrettanto, e da sempre, crea riprovazione l'indifferenza etica che accompagna l'impegno dell'avvocato, del patrono, del *cognitor*, del *juris peritus*, dell'*orator*, nel tutelare il proprio difeso.

Si profila così agevole l'abbinamento costruito sul dileggio: i primi, cioè i sofisti, vendono sapienza a chi può pagarla, i secondi, cioè gli avvocati, prestano assistenza dietro compenso. Entrambi, dando in locazione le proprie coscienze, non possono più pretendere che si valuti il contenuto della loro funzione e che si apprezzi il metodo con cui operano. Devono solo accettare l'irrisione caricaturale che li accompagna nel tempo a causa della faziosità mercenaria del loro dire.

Strepsiade così delinea la figura del nuovo filosofo: «Un tipo grintoso, loquace, audace, ardimentoso, spudorato, contaballe, pronto a rispondere, azzecagarbugli, volpe, mitraglia, trivella, ipocrita, sbruffone, banderuola, rompipalle, opportunista»<sup>2</sup>.

Due mila anni dopo, nel *Frammento sul governo*, Bentham descrive gli avvocati: «Una razza passiva e snervata, facile ad accettare ogni cosa e ad esser d'accordo su tutto; con l'intelligenza incapace di distinguere il giusto dall'ingiusto, e senza alcuna predilezione per nessuno dei due; insensibile, [...] sorda alla voce della ragione e della pubblica utilità; obbediente soltanto al sussurro dell'interesse [...]»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> ARISTOFANE, *Nuvole*, 444-451.

<sup>3</sup> J. BENTHAM, *A Fragment on Government*, in ID., *A Comment on the Commentaries and a Fragment on Government*, The Athlone Press - University of London, London 1997, p. 402; trad. it. a cura di S. Marcucci, *Un frammento sul governo*, Giuffrè, Milano 1990, p. 48.

Evidentemente il conforto metafisico, la verità assoluta, il sapere immutabile rassicurano di più che non le incertezze sui valori che cambiano, sulle tradizioni che evaporano. Così come si vorrebbe che la pretesa punitiva dello stato e le certezze della compatta opinione pubblica non fossero messe in discussione dal dubbio e minacciate dalla presunzione di innocenza.

Così è, ma nonostante la forza dei luoghi comuni, si impone qualche riflessione che riordini il discorso in modo da districare il groviglio di intrecci che sembrano avvolgere gli esercizi del sofista filosofo alle pratiche forensi del giurisperito.

Intanto va sviluppato con attenzione il tema nodale della *verità*: se la sofistica è la disciplina che si esprime trascurandola, la similitudine con il mondo del processo si rivela impropria. È indubbio che dalla dialettica del giudizio solo saltuariamente emerge la verità, a tutto vantaggio di una ricostruzione postuma di quanto accaduto che, ovviamente, si basa più sulle carte dell'oggi che sul reale. È altrettanto certo però che la discussione tra i tecnici del diritto non è fine a sé stessa, non è una competizione per mostrare le proprie qualità, ma è invece funzionale ad uno degli scopi primari del processo: conoscere la verità di quanto accaduto, anche se è verità spesso mascherata da interpretazioni contrastanti.

In secondo luogo, emerge un'ulteriore distanza tra i protagonisti in gioco: se per sofista si intende un soggetto poco attento alla costanza dei propri giudizi, alla loro presentabilità etica e ad una istanza veritativa che li sostenga, l'apparentamento con la faziosità che caratterizza l'attività del legale sembrerebbe evidente. Ma esistono differenze non trascurabili.

Innanzitutto la professione di avvocato trova valore fondante, e nel contempo limite invalicabile, nel rispetto della normativa vigente che, pur essendo transitoria e relativa, si pone di volta in volta come parametro di riferimento irrinunciabile. Non solo: anche le regole deontologiche sono una cornice entro cui il legale deve operare per evitare di macchiare, con procedure scorrette, l'obiettivo raggiunto. Così anche lo sforzo ermeneutico indirizzato verso l'interesse del proprio assistito non può e non deve travalicare i principi cardini dell'ordinamento. Ecco perché l'esercizio della pratica legale non si traduce mai in virtuosismo senza regole, ma si realizza guidato da un dovere doppio ma intangibile: far convivere la lealtà alla normativa con quella che mira a tutelare l'interesse del cliente.

Dunque un ruolo anfibio volto a soddisfare, contemporaneamente, esigenze pubbliche e private. Le prime circondano le seconde ma non le annullano, così come l'avvocato serve le seconde senza tradire le prime. Può sembrare un ossimoro che vuol nascondere l'ambiguità, ma praticare con rigore e dedizione la "lealtà divisa" significa rivendicare l'identità forte della professione di avvocato.

Esiste poi un'ulteriore apparente convergenza, e cioè l'argomentazione tesa a convincere *l'uditorio*. In realtà si tratta di traiettorie non sovrapponibili.

Il sofista instaura un rapporto diretto: egli si contrappone ad un interlocutore avversario da sconfiggere o ad un discepolo da educare. L'avvocato invece opera in un sistema "triangolare": il contraddittorio di cui egli è parte è funzionale a formare il giudizio finale del magistrato, autentico destinatario privilegiato dei discorsi persuasivi delle due parti contrapposte.

E i percorsi del linguaggio che mirano a convincere devono rispettare sempre linee prefissate: quelle della legge, della coerenza, della verosimiglianza e della correttezza deontologica. Una gabbia razionale che forse ha poco da spartire con la libertà che il sofista si può permettere.

A tutto ciò si aggiunge un compito per l'avvocato non evitabile mentre per il filosofo è trascurabile: quello di *mediazione sociale*.

Il legale s'interpone tra stato e cittadino utilizzando linguaggi diversi, quello giuridico verso lo stato-giudice e quello comune verso il cittadino-cliente. Questo si traduce nell'avvicinare istanze spesso poco conciliabili, nel mediare pretese spesso lontane e dunque nel tentare di avvicinare codici di riferimento fra di loro estranei e spesso estranei anche al professionista. L'avvocato opera così tra livelli linguistici asimmetrici, che nascono dall'aspirazione del cittadino di aver ingresso nel palazzo giudiziario di cui non possiede le chiavi di accesso, o dalla necessità di uscirvi al più presto. Situazione questa lontana dall'egoistico orizzonte da cui sembra avvolta la figura del sofista.

Se poi invece si vuole cercare la contiguità tra il sofista e l'avvocato nell'utilizzo comune della *retorica* attraverso la quale il legale ricerca il verosimile lasciando ai logici la preoccupazione della verità, allora le due figure si avvicinano. Ma in realtà oggi si pratica una retorica antiretorica che può accomunare sofista e avvocato senza scandalo: quella che parla al cervello anziché alle emozioni, quella che tralascia lo stratagemma verbale inutilmente esornativo preferendo il percorso dimostrativo, quella che non rinuncia alla supremazia della razionalità. Se così è, il sofista è un pensatore libero che non si rifugia nei dogmi e l'avvocato è un tecnico che induce i giudicanti a prendere atto delle tante sfaccettature di cui è costituito il reale. Del resto non ha ragione Melville nel dire che la verità ha i contorni arruffati?